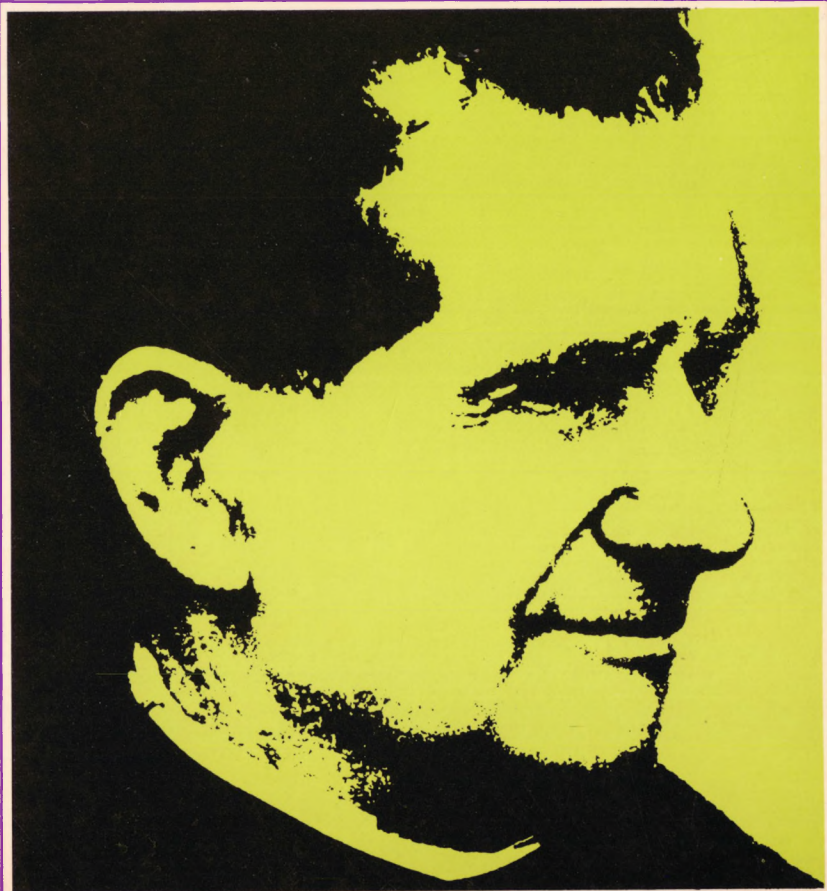


IL SERVIZIO SALESIANO AI GIOVANI

COLLANA
COLLOQUI
SULLA
VITA
SALESIANA

3

ELLE DI CI
TORINO-LEUMANN



IL SERVIZIO SALESIANO AI GIOVANI

BARCELLONA, 1-4 SETTEMBRE 1970

EDIZIONE EXTRA-COMMERCIALE

ELLE DI CI
TORINO-LEUMANN
1971

Visto, nulla osta: Torino, 27.3.71: Sac. D. Magni

Imprimatur: Mons. V. Scarasso, *Vic. gener.*

ME 0614-71

Proprietà riservata alla Elle Di Ci, Colle Don Bosco (Asti)

Tipologia dell'educatore salesiano oggi

Un mondo in trasformazione

Ormai, dire che il nostro mondo è « in piena trasformazione », che siamo entrati in « un'era nuova », che assistiamo « ad una vera mutazione » appartiene alle formule più banali... Però, pur « non lasciandoci montare la testa », ogni giorno siamo costretti a riconoscere intorno a noi, nella nostra semplice vita quotidiana come nelle notizie che propinano i mezzi d'informazione, le novità, le metamorfosi, le invenzioni, le trasformazioni a catena, una scoperta dopo l'altra...

In pochi anni noi stessi abbiamo visto compiersi l'avventura spaziale, realizzazione della fantasia che Jules Verne ci aveva, da ragazzi, fatto sognare, conducendoci « dalla terra alla luna », come ad un regno tanto più fantasioso quanto più irraggiungibile... Ed ogni giorno, la casalinga vede apparire, in vetrina — anche se sovente non ha il denaro necessario per procurarsi questa inutilità — l'ultimo *gadget* che l'astuzia sbrigliata dell'uomo ha messo al mondo!

Il volto di questo nuovo mondo lo conosciamo perché lo viviamo o lo costruiamo più o meno, e sappiamo bene che non muta soltanto materialmente ma anche, possiamo dirlo, nella sua anima: cultura, mentalità, relazioni umane prendono nuovo aspetto. Il nostro mondo, così complesso, disorienta sempre di più le vecchie persone che vi si sentono spaesate... È un mondo che ha fede nella potenza e intelligenza dell'uomo; è un mondo tecnicizzato in marcia verso la robotizzazione; è il mondo dell'efficacia sul piano materiale come sul piano spirituale; un mondo che crede all'amicizia per rifugiarsi, al dialogo per costruire; ma anche, nello stesso tempo, un mondo ingiusto, di sfruttamento internazionale

o locale, dove il fosso tra quelli che hanno troppo e quelli che non hanno abbastanza è allucinante; mondo dello *stress*: dell'eccitazione nervosa permanente, del chiasso, della velocità, del sovrappiombamento, dell'amore svalutato o avvilito e però così ricco, sovente, d'iniziative fraterne innumerevoli; un mondo dell'immagine e dei *mass-media*; e ancora, mondo del denaro, del consumo, dei falsi bisogni o dei bisogni inutili; un mondo evoluto, eppure affascinato dallo sconosciuto e dal misterioso; mondo della promozione e mondo del tempo libero invadente; un mondo arrogante ed incerto, sicuro di sé e tuttavia inquieto, assetato di piacere e terrificato davanti alla prospettiva delle possibili deflagrazioni nucleari, sottomesso come si trova, al ricatto atomico; un mondo che sembra alla ricerca di un « altro » Dio...

Ogni giorno noi costatiamo pure una effervescenza generalizzata... Si direbbe una crisi di crescita: è forse il passaggio della nostra Umanità all'età adulta. È la socializzazione progressiva alla ricerca della giustizia sociale; è la lettura pubblica delle « petizioni » e la proclamazione dell'abolizione dei privilegi; è la presa di coscienza ultrarapida dei fatti o delle situazioni, alla scalata del pianeta; è infine la parola data alla gioventù, forza espansiva della società, elemento dinamico, maggioritario e reso insicuro. Del resto, se la parola non viene loro data, se la prendono. Alla Sorbona, nel maggio del 1968, si poteva leggere: « 1789: presa della Bastiglia - 1968: presa della Parola! ». Uno dei tratti, nuovo anch'esso, del nostro mondo, è l'entrata di questo mondo, di questa classe di giovani nella società moderna. A questo proposito l'importante « Rapport de l'Unesco sur la jeunesse », XV sessione 1968, è rivelatore... Giovani che sono anch'essi figli del loro tempo: si tratta, pure qui, di una gioventù nuova, e i giovani di oggi non sono più i giovani di Don Bosco. Certi aspetti li marciano irrimediabilmente. Emancipazione rapida, entrata più tardiva nella vita attiva, diffidenza verso il passato, fascino della tecnica, partecipazione, volontà responsabile, contestazione. « Proibito proibire! » - « Come pensare liberamente all'ombra di una cappella? » - « Anarchia: è l'ordine liberamente consentito » - « Professori, ci fate invecchiare » - « Prendete i vostri desideri per delle realtà » - « Uscite sotto il temporale; il temporale è salubre » - « Una espressione da proibire: è incontestabile che... »... Sono alcune delle iscrizioni che si potevano leggere, alla Sorbona, nel maggio 1968.

Approfittatori, beneficiari, utilizzatori o vittime di un'economia di consumo... ecco che si sono messi a dichiarare che volevano farla finita con una società che ha per dio il denaro e disprezza la persona. Durante una settimana, su tutti i giornali, ho letto questa pubblicità, semplice, ma molto rivelativa: « Viva come un capitalista »¹ (... con carta d'oro d'Interbank).

Allora questo giovane, Giovanni Francesco, non aveva forse ragione di dire, in una riunione recente: « Non ammetto le strutture della società attuale, perché le trovo ingiuste... La società nella quale vivo è troppo inumana »? È un mondo fraterno che desidera la gioventù. È tipica questa riflessione-risposta di Claudio, a proposito dell'« operazione luna » (perché andare a conquistare un astro morto, quando tanti vivi sulla terra avrebbero bisogno di tutto questo denaro?...): « Se un'economia s'impone, non è quella della ricerca spaziale — benefica a tutte le ricerche —, è quella della guerra! ». Ad una grande, seria e recente inchiesta² alcuni giovani rispondevano: « Il mondo è in piena mutazione: questo rende la vita più appassionante ». « Un'epoca sensazionale in cui tutto è rimesso in questione. La nostra generazione, se vuole sopravvivere in questo mondo affascinante, dovrà scoprire nuovi valori ».³ Il Papa stesso, notando i fermenti di rinnovamento, proclama la necessità di nuovi quadri per la società di domani.⁴ In questo, del resto, non fa che ricordare le esigenze stesse del Concilio, i suoi orientamenti per uno stile nuovo. La grande scossa tellurica che esprime il doloroso sforzo della Chiesa per il suo rinnovamento, è stata provocata dal Concilio stesso. La vera novità del Vaticano II è stata l'ansia di rinnovamento, tenuto conto di questo mondo in continua evoluzione e sempre bisognoso di salvezza.

Ugualmente necessari per la comprensione della Chiesa e della sua missione, il senso dell'immutabilità e il senso della storia non sono sempre stati rispettati, nella Chiesa, con tutto l'equilibrio che era augurabile... Si deve riconoscere che la preoccupazione conservatrice l'ha piuttosto e generalmente sopraffatto. Il Concilio ha voluto ristabilire la misura... Questo senso della storicità

¹ « Le Monde », 12 febbraio 1969.

² Pubblicata nell'« Express » (Parigi), 1969.

³ « Dimensioni », 1969, n. VI, p. 48.

⁴ Cfr. « Le Monde », 3 gennaio 1969.

si è manifestato in diverse maniere. 1) Necessità di riconoscere scientificamente i « segni dei tempi » per « proporzionare le soluzioni dottrinali e pastorali alle esigenze della situazione contemporanea ». 2) Esigenza di « testimoniare » e « servire » attraverso metodi e strutture adattate e rinnovate. 3) Conseguente autocritica, nell'umiltà, provocando la fine di un certo stile apologetico (« trionfalismo »). 4) Sfera dottrinale essa stessa ripresa, riconsiderata, rivalutata... 5) Valorizzazione, accentuazione della molteplicità, della pluralità in seno all'unità. 6) Senso approfondito della cattolicità della Chiesa, in un momento in cui l'essere umano si ribella contro tutte le forme di colonialismo. 7) Ritorno costante alla sempre nuova novità del Vangelo.

Cosicché: *a mondo nuovo, Chiesa nuova; a gioventù nuova, educatori nuovi*. Sia la Chiesa, attraverso il Concilio o il Papa, sia il nostro stesso Capitolo,⁵ ce lo domandano. In ogni caso abbiamo da reinventare, per il nostro tempo, un tipo nuovo di salesiano-educatore capace di educare un nuovo tipo di giovani nel cuore di una civiltà nuova. Se non rispondiamo, del resto, al desiderio stesso dei giovani e alle esigenze della situazione, avremo probabilmente fatto il nostro tempo.

Cos'è che rende attraente il volto di Don Bosco? Non è appunto l'aver saputo inventare un educatore nuovo per nuovi bisogni di una nuova gioventù che l'apparizione della civiltà industriale modellava?

1. Un educatore nuovo per i tempi nuovi: il salesiano di oggi

Il modello dell'educatore salesiano

Credo che per tentare di delineare il volto del salesiano di oggi bisogna cercare di ritrovare il suo modello di base: Don Bosco. È lui, di fatto, che, primo depositario del carisma nuovo di cui lo Spirito Santo volle fare regalo alla Chiesa, ha saputo incarnarlo e renderlo esemplare per tutti quelli che sarebbero stati chiamati a viverlo nella successione dei tempi. Il salesiano di oggi si scopre responsabile davanti alla Chiesa e al mondo di questo tesoro legato al fondatore. A grandi tratti vorrei sottolineare alcuni

⁵ *Atti del XIX Capitolo generale*, doc. IX, cap. I.

aspetti caratteristici della figura di Don Bosco e del suo spirito, senza avere la pretesa di presentare qualcosa di definitivo...

a) In Don Bosco è il « salesiano » che io vedo per prima cosa. Ispirandosi così fortemente alla maniera del vescovo di Ginevra, ha lasciato alle sue famiglie religiose — che ha voluto « salesiane » — un modo di essere e di fare, uno stile che caratterizzano la bontà semplice, l'ardore missionario, il realismo lucido, la gioia visibile, la comprensione accessibile. Don Bosco insegna e costruisce la sua opera, con il « metodo » che egli giudica il più adatto, metodo in cui si ritrova l'eco della pastorale stessa di monsignore di Ginevra, che per « convertire » voleva dei « pastori zelanti, ma di uno zelo dolce, paziente, compassionevole e misericordioso » e che protestava contro lo zelo amaro: « Noi siamo talvolta tanto austeri nelle nostre correzioni che ci dimostriamo di fatto più biasimevoli di quanto quelli che correggiamo siano colpevoli ».

b) In Don Bosco vedo ancora il prete sensibile e malleabile che scopre ed accoglie tutte le miserie e tutte le soluzioni a tutti i bisogni: ecco un uomo che catalizza tutte le urgenze, tutte le chiamate. Sarà al capezzale degli ammalati, raccoglierà i giovani muratori o lustrascarpe, nutrirà gli affamati. Si commuove di fronte all'orfano, penetra nella prigione, istruisce gli illetterati, risponde all'appello delle missioni. Si farà l'amico di tutti gli isolati dell'anima e del cuore... Non era forse il grido di panico dei giovani lupi che lo svegliava di notte, nei suoi famosi sogni?... Seppe far fronte, adattarsi a tutte le circostanze, lasciarsi guidare dallo Spirito: « Il mio metodo si vuole che io esponga. Mah!... Non lo so neppure io. Sono sempre andato avanti come il Signore m'ispirava e le circostanze esigevano » (1886).⁶

c) In Don Bosco vedo anche il pastore ardentemente missionario: « Datemi anime, il resto m'importa poco... ». Veramente? Ecco un uomo che con tutta la sua attività ha dimostrato che pensava di non poter evangelizzare i suoi ragazzi se avessero avuto lo stomaco vuoto: cerca loro un tetto, un vestito, un lavoro, il pane — quello del corpo e quello dello spirito —. Quando poi offre loro l'Altro Pane, ciò fa meno problema!... Ha un senso missionario ultrasensibile che gli fa mandare in America i suoi

⁶ E. CERIA, *M. B.*, t. XVIII, pp. 126-127.

migliori salesiani e utilizzare a fondo il più efficace dei mezzi di comunicazione sociale del tempo, la stampa. Pastore, costruisce la Chiesa con i suoi giovani: fedele sempre, anche e soprattutto quando il suo vescovo, diventato ostile, lo metterà a dura prova. Il suo senso ecclesiale si manifesta fin nella scelta stessa che fece di questa Vergine « aiuto del popolo cristiano » da proporre alla pietà dei suoi adolescenti.

d) In Don Bosco vedo l'amante della libertà che nulla distoglie da ciò che aveva intraveduto, davanti a Dio, essere lo scopo della sua vita. Questa stessa libertà la vuole per i suoi giovani: l'insieme della sua maniera pedagogica riposa interamente sulla libertà e non sulla costrizione. Non vuole forzare i cuori. Nel 1863, una sera, s'indirizza ai suoi giovani: « Ho da dirvi una cosa di molta importanza e questa si è che mi aiutate in una impresa, la quale tanto mi sta a cuore: quella di salvare le anime vostre. Questo è non solo il principale, ma l'unico motivo per cui venni qui. Ma senza il vostro aiuto non posso far nulla. Ho bisogno che ci mettiamo d'accordo e che fra me e voi regni vera amicizia e confidenza. »...⁷

La sua insistenza sul sacramento della penitenza, paradossalmente, è rivelatrice pur in questo senso. Non lo considera come un tentativo di alienazione; al contrario, sa molto bene che le vere decisioni dell'anima libera si prendono in quest'incontro con Dio. È « l'operazione-libertà » più autentica.

e) In Don Bosco vedo ancora colui che sa creare un clima. Dappertutto dove passa instaura uno stile, crea un ambiente. Si tratta dello « spirito di famiglia », fatto di amabilità e di semplicità, di persuasione e di dolcezza, di comprensione e di ottimismo, di spontaneità, di *savoir vivre* e di larghezza di vedute. Non un piccolo mezzo per rendersi simpatico, ma una forma dell'azione pastorale che apre e dispone i cuori. Lo spirito di famiglia, per Don Bosco, è il dialogo, naturale, diretto, il condividere le preoccupazioni, le gioie, le pene: una messa in comune. Ed è anche il mezzo per far indovinare, scoprire, la grande famiglia del « Nostro Padre che sta nei cieli » a tutti questi ragazzi e ragazze senza famiglia, o senza affetto, o abbandonati, attraverso una fa-

⁷ G. B. LEMOYNE, *M. B.*, t. VII, p. 504.

miglia umana di supplenza in cui Don Bosco tenta di essere padre e madre e fratello.

f) In Don Bosco vedo infine un uomo che aveva il senso dei suoi limiti ed il senso dell'incompiuto. Sapeva che altri avrebbero continuato e voleva che ciò fosse un perfezionamento. Una sera del 1875, accompagnato da Don Barberis, egli diceva sulla soglia della sua camera: « Voi compirete l'opera che io incomincio; io abbozzo, voi stenderete i colori. — Purché non guastiamo quello che Don Bosco fa! — Oh, no! Ecco: adesso io faccio la brutta copia della congregazione e lascerò a coloro che vengono dopo di fare poi la bella copia... ».⁸

Così Don Bosco. Mettete tutto questo insieme... e il resto, che voi sapete: la sua unione con Dio, la purezza del suo amore e l'amore della purezza, la fede contro i venti e le maree... metteteci in questo essere generoso sempre teso verso i giovani e tra questi, i più disgraziati, i più piccoli, i più bisognosi, i più abbandonati, i più soli; in quest'essere che, anche quando non s'indirizza ai giovani, coltiva tutta una maniera naturale di essere e di pensare « giovane »... allora voi avrete un'idea del carisma di Don Bosco, ossia voi saprete in che cosa è consistito, per l'utilità della Chiesa, questo dono fatto ad un uomo, Giovanni Bosco, dallo Spirito Santo.

Il nuovo tipo di educatore salesiano

In risposta quindi alle esigenze della nuova società, la congregazione ha l'obbligo d'inventare un nuovo, ma autentico Don Bosco per i giovani d'oggi. Si tratta di un apostolo capace di essere « con » i giovani, cioè di vivere e di realizzarsi, lui stesso, con i giovani; di un uomo che ha il cuore giovane capace di disponibilità agli appelli impreveduti e drammatici dei giovani più poveri e diseredati. La congregazione ha l'urgente problema di creare questo nuovo uomo.

Cerchiamo di tracciarne i grandi tratti. Sarà educatore, educatore-catechista, educatore-pastore, educatore-salesiano.

⁸ E. CERIA, M. B., t. XI, p. 309.

Gesù Cristo è venuto sulla terra per essere con noi, sì, ma con lo scopo di agire per noi. Un educatore è qualcuno che vuol vivere con i giovani per essere ed agire per i giovani. Egli sa di essere investito di una missione, di una vocazione. Questo implica parecchie cose. *a)* Prima di tutto che abbia fatto una certa unità in se stesso. Quando parla dell'educatore, Mounier afferma che se questi non è arrivato a formare in se stesso un'unità che dovrà poi vivere in una vocazione determinata, non riuscirà a stabilire un rapporto personale con i giovani. Questa unità della propria persona è liberazione da ogni sorta di condizionamenti, dall'egoismo, dall'immaturità... Ma per un educatore questa conquista di se stesso viene realizzata nel e per il servizio dei giovani. *b)* Questo porta allora alla disponibilità verso i giovani, che non è complicità, ma capacità dell'educatore di superare i comportamenti puramente esterni dei giovani, di lasciarsi invadere, di penetrare in essi. *c)* In altre parole è povertà. Prenderli e amarli come sono, là dove sono, unicamente preoccupati di scoprire il piano e il lavoro del Signore in essi. Povertà vuol dire autenticità. Non giocare al « falso giovane », ciò che significa: fino a che punto io partecipo alla loro vera vita? Povertà vuole ancora dire: parlare il loro linguaggio, e per questo, tacere, saperli ascoltare per avere una « base di partenza » comune. Povertà vuol dire partecipare alla vita dei giovani, alle loro pene e gioie; alle preoccupazioni e ai progetti, ai divertimenti e al lavoro; in una parola, ciò vuol dire fraternità profonda.

Insomma, amare i giovani in verità superando tutti gli steccati di dignità, d'autorità, di superiorità, di condanna, di pregiudizio, pur restando lucidi sui limiti e difetti della gioventù. L'importante è che essi crescano e si formino nella libertà. La nostra ambizione non è che i giovani di cui ci occupiamo ci rassomiglino, ci copino o ci ricalchino... ma che essi, a poco a poco, si rendano liberi per dare la propria risposta.

Ora, vi sono più maniere per sabotare l'educazione alla libertà. Bisogna denunciare tutte le nostre strategie più o meno coscienti. *a)* La strategia della paura che pone l'educatore in conflitto con se stesso: lui stesso complessato, con l'affettività disordinata, o la sessualità non assunta, indeciso e angosciato. Un edu-

cattore che educa nella paura e che prende paura per ogni minima cosa e ad ogni proposito... b) La strategia dell'attesa, che è dimissione, da non confondere con la vera pazienza, che è virtù. Essa lascia sempre al tempo la cura di aggiustare le cose, come per magia. c) La strategia della prudenza (che nulla ha da vedere con l'autentica virtù che porta lo stesso nome) che trasforma sovente i mezzi in fini, rifiuta di rinnovarsi, di rischiare, di cambiare, che vede in ogni rischio un'avventura. d) La strategia del regolamento divinizzato, facile ripiego, che invoca senza vergogna la più sterile inerzia. Falsa facciata di assenza di immaginazione creatrice, essa diventa ben presto una solida palizzata tra l'educatore e l'educando. e) La strategia del compromesso che, incapace di tener conto e di rispettare le tappe di maturazione di ogni persona, si rifugia nel silenzio, nel potere, nelle mezze soluzioni o nel *savoir faire*... f) La strategia, infine, dell'anonimato. Anche l'*équipe*, in questo, può diventare un alibi per mascherare la fuga dalla responsabilità; troppo felice d'avere a disposizione delle frasi di questo genere: « I superiori hanno creduto bene di... ». L'educatore rischia di non dialogare mai con i giovani, non avendo la ricchezza interiore che ci vorrebbe per poter rispondere.

L'educazione alla libertà suppone la *disponibilità alla verità*. « La verità vi rende liberi ». I giovani non accettano la falsità, la dissimulazione, la mancanza di veracità e di sincerità. Ma perdonano molto all'educatore che cerca la verità, anche se si inganna! Essi ammirano chi resta fedele alla sua vocazione di educatore anche nell'insuccesso, anche quando l'entusiasmo iniziale si spegne. Essi seguono chi ha il senso della responsabilità sia personale che degli altri, dando loro i mezzi concreti di esercitarla autenticamente. Essi comprendono un educatore che è buono e reca così testimonianza alla verità e all'Amore contro il tradimento dell'amicizia e della fedeltà; infatti la fedeltà alla verità non si confonde con la durezza. I giovani cercano l'uomo o la donna che hanno fede nella vita, lucidi ed ottimisti allo stesso tempo, in una parola, realisti.

Senza queste basi le nostre migliori intenzioni sono destinate all'insuccesso e la nostra missione presso i giovani è destinata alla sterilità.

Nella Chiesa, la funzione di annunciare il Vangelo, il profetismo che è « parlare a nome di Dio », si esercita in due maniere: con la testimonianza e con l'autorità, il magistero. Come ogni cristiano, un catechista, chiunque egli sia, insegna con la testimonianza della propria vita, con l'esempio. In più, per lui, questa testimonianza si manifesterà pure nella sua stessa attività che non consiste solamente nel trasmettere, in questa occasione, attraverso la sua generosità e la sua unione allo Spirito, il soffio di cui vive la Chiesa. A differenza di un semplice cristiano, un catechista insegna anche con autorità, perché è collaboratore del vescovo, « maestro di catechesi ». In virtù della nostra vocazione catechistica, propria della congregazione, bisogna chiederci in che misura siamo stati preoccupati di offrire una catechesi veramente coordinata sul piano diocesano o se non abbiamo piuttosto assecondato la tendenza d'aggiustare le nostre « piccole questioni ». Su questo punto d'altra parte la Chiesa ha posto certe regole. Un catechista religioso, che vive in pieno la sua vita religiosa, accennerà un altro carattere che ha valore catechistico: darà « in modo speciale la testimonianza di risorto con Cristo »; la sua vita di consacrato deve permettergli di parlare con un accento particolare del messaggio di Dio come « vita nascosta in Cristo ».

Ad ogni modo, se si ammette la vocazione del catechista, ricordiamo brevemente quali ne sono le esigenze: *a*) l'intenzione retta, che noi supponiamo presso i religiosi e sulla quale non ci soffermeremo: volontà d'annunciare Gesù Cristo in modo metodico, organizzato e regolare; *b*) un insieme di qualità che non saranno forse tutte date in forma eminente all'inizio, ma che si scopriranno e si affermeranno attraverso una vita generosa. Noi le ricordiamo solamente: nel suo insegnamento catechistico, il catechista ha spirito di « fede capace di ordinare tutte le qualità e conoscenze della propria intelligenza al servizio della fede ». Ha letto e penetrato e compreso la Scrittura, la liturgia e la teologia che sono per lui Buona Novella, non solo trasmessa, « parlata » chiaramente, ma vissuta. Inoltre il suo pensiero è costantemente legato ai fatti, all'esperienza della vita cristiana personale e comunitaria. Ha uno spirito chiaro, il senso della « composizione » che permettono attraverso i diversi capitoli di ricondurre all'unità del messaggio. Infine il catechista sa adattarsi ai diversi

uditori, essere maestro dei suoi metodi, del suo linguaggio, delle sue conoscenze, essere in ricerca costante e dare in continuità la testimonianza della pace e della fede.

Come educatore il catechista coltiva particolarmente il senso del contatto con gli uditori, questa « relazione educativa » fatta di fiducia e di richiami reciproci. Cura le qualità di relazione con i genitori e gli adulti per creare la simpatia, la comprensione mutua e la collaborazione. Collabora alla pastorale d'insieme, spinto dal senso del bene comune, del lavoro d'*équipe*, con umiltà, con pazienza, con il senso del possibile, con la « tenacità e la volontà del meglio che sanno perseguire, con la dolcezza che è la forza della carità ».

Per terminare questo punto, c'è ancora da parlare della spiritualità, o se si vuole, dello stile di vita cristiana del catechista; sia in funzione del messaggio da trasmettere, sia in funzione degli uomini che sentono, che ascoltano questo messaggio. Mi accontenterò, a questo riguardo, di citare un testo del Padre Colomb che riguarda appunto i religiosi o le religiose catechisti: « C'è però un pericolo da cui bisogna guardarsi: quello di voler far passare inconsciamente, nel proprio insegnamento, le esigenze della spiritualità specifica del proprio istituto. Non è un pericolo fasullo, dato che è stato spesso denunciato energicamente, specialmente in certi casi particolari e più spinti. Innegabilmente, più il catechista vive una spiritualità speciale e più, nel suo zelo, corre un pericolo: per la quantità o i suoi modi di pregare, per il silenzio o i sacrifici a lui richiesti, e l'obbedienza in cui vive rischia di proporre se non addirittura di imporre ai ragazzi, non ciò che meglio conviene alla loro vita, bensì ciò che conviene ad una vita di religioso. [San Francesco d'Assisi rischia di riportare tutto alla povertà, noi salesiani, tutto alla castità, alla purezza, alla bella virtù...]. Non si deve allora dimenticare che l'insegnamento impartito deve presentare la spiritualità cristiana in tutte le sue dimensioni e in modo consono alla situazione degli uditori, mentre la vita religiosa dovrebbe intervenire nella sua particolare forma solamente come testimonianza di vita. In ogni caso, il pericolo sarà evitato coltivando il senso della Chiesa e la carità che aiuta a "capire" i bisogni reali degli altri ».⁹

⁹ J. COLOMB, *Al servizio della fede*, LDC, Torino-Leumann 1970, vol. II, p. 764 (trad. ital.). Questo paragrafo sull'educatore-catechista vi si è ispirato.

È evidente che il catechista che abbiamo descritto molto rapidamente è già pastore. Vorremmo solo, qui, sottolineare certi aspetti che ci sembrano caratterizzare meglio il profilo pastorale di un educatore-catechista oggi.

Il pastore, che ogni salesiano è, per il fatto stesso della sua vocazione, deve agire in prospettiva, ossia, con un occhio sul presente ed un altro sull'avvenire, anche se sappiamo che questo non è sempre facile da prevedere nei dettagli. Questo lavoro in prospettiva è reso possibile a certe condizioni.

a) Dare un fondamento razionale alla sua azione: il buon senso, il pressappoco, i criteri emozionali, ecc. non sono più sufficienti — se mai lo sono stati qualche volta. — Bisogna passare da uno stadio artigianale ad una ricerca scientifica, raccordare continuamente lo studio con la realtà, il momento analitico con l'azione. L'azione pastorale ha un necessario aspetto tecnico. « Io penso che il fatto dell'Incarnazione debba essere maggiormente approfondito da noi cristiani nel suo significato di modulo operativo: è chiaro che non è stata la "tecnica del sangue" a redimere l'uomo, ma l'intenzione salvifica di Dio. Tuttavia è un fatto incontestabile che il Padre, per realizzare la storia della salvezza, ha scelto, in forme decisamente programmatiche (si analizzi tutto il "profetismo" dell'Antico Testamento), una "tecnica" (mi si perdoni l'espressione) ben precisa: l'Incarnazione. Ed oggi, per noi, l'incarnazione equivale a collocarci, anche se come intrusi, all'interno di una mentalità, di un linguaggio, di uno stile, di un progetto di vita, di una cultura per comprenderli ed offrire una speranza; ma perché questo si realizzi, è necessario collocarci all'interno, cioè incarnarci ».

b) Così il Pastore avrà il senso della storia, pur evitando di perdere quello dell'immutabilità. I tempi che viviamo lo rimetteranno continuamente in questione ed entrerà nel gioco. Ma di questo abbiamo già trattato esplicitamente più sopra.

c) L'apertura umanista, che mette in primo piano la dignità della persona; la coscienza comunitaria, che ci fa agire e pensare con e per gli altri, partendo dalla comunità ridotta fino a quella estesa agli orizzonti del mondo intero; l'esigenza mantenuta della qualificazione; la tattica della comprensione (né integrista di sinistra, né integrista di destra!), della progressione intelligente per

condurre la strategia conciliare o capitolare; il rispetto del pluralismo; lo spirito d'intraprendenza come espressione dello spirito d'iniziativa, del senso del rischio, dello sforzo previsionale del futuro, d'immaginazione creatrice, di disponibilità; la preoccupazione della comunicazione, sia sul piano dell'autorità e dei suoi rapporti con gli « inferiori » ed i servizi tecnici, sia sul piano della proclamazione del messaggio in ciò che riguarda il linguaggio impiegato o la lettura dei segni dei tempi..., costituiscono gli atteggiamenti fondamentali di un educatore-pastore per un tempo che è teso completamente verso l'avvenire.

Alla nozione di pastore è essenzialmente legata quella di servizio. Sono numerosi i testi conciliari che sottolineano questo aspetto. Partendo dal pastore per eccellenza che si è fatto il servitore dei suoi fratelli, il Vaticano II dimostra come tutti i differenti pastori nella Chiesa hanno un compito che è un servizio.¹⁰ L'educatore salesiano, pastore « con » e « per » i suoi giovani, membro di una comunità di servizio, cerca di realizzare questo tipo di servitore dei suoi fratelli religiosi e dei giovani a lui affidati: intermediario e strumento; semplice, povero, umile e in ascolto; attento a ciascun essere incontrato, così come è; missionario e zelante, ma umano e comprensivo; realista, aperto, e animatore; sensibile ai bisogni ed agli appelli; buono, disponibile e discreto... tutto questo farà sì che il suo sguardo interiore, sempre rivolto al suo maestro, il Buon Pastore, porti la testimonianza di Gesù Cristo, « venuto per servire ».

Un educatore-salesiano

Educatore, catechista, pastore, il salesiano è tutto ciò che abbiamo detto, ma attraverso la figura di Don Bosco, reincarnata, non riprodotta, tradotta e non calcata, per il nostro tempo. Certo tocchiamo qui un punto delicato... Chi può pretendere di « interpretare » Don Bosco? Per sapere ciò che Don Bosco farebbe oggi bisogna, al di là di ciò che egli stesso ha realizzato, coltivare un autentico spirito di fedeltà, ricercata, voluta nella preghiera umile e nello studio serio. Infatti, fedeltà vuol dire capacità di reinventare, e questo non ciecamente e servilmente. Il Concilio ha richiamato con forza la necessità, per le famiglie religiose, di que-

¹⁰ *Lumen gentium*, n. 24.

sta fedeltà dinamica. Questo è grave. Infatti, quando si parla di fedeltà, in generale, si continua troppo a riflettere in vasi chiusi come se solo la congregazione ne fosse interessata... Ma è falso! La vita religiosa salesiana è un dono fatto alla Chiesa dallo Spirito. Se essa non è un'invenzione della gerarchia, non è neppure un nostro possesso, e noi non possiamo porci la questione della sua esistenza, come se si trattasse di un bene che ci appartiene e di cui disponiamo a nostro piacimento... Le implicanze stesse della nostra vocazione sono ecclesiali ed interessano il Corpo Mistico tutto intero. Bisogna ricercare ciò che vi è di autenticamente evangelico nell'ispirazione originale del Fondatore per metterlo al servizio della missione della Chiesa. « Il nostro servizio speciale nella Chiesa secondo le parole e la vita di Don Bosco, è di assicurare una doppia presenza di Cristo: nei giovani e nei poveri ».

Don Bosco ha risposto ai poveri del suo tempo. Che cosa può significare questo per noi, oggi? Siamo sicuri di trovarci là dove dovremmo essere, sicuri che ciò che facciamo lo facciamo sempre in forza d'una presa di coscienza della necessità di una certa presenza a certi problemi? Don Bosco ha voluto lo spirito di famiglia. Che cosa vuol dire per noi oggi? Per impedire di tradursi in paternalismo, per fare un autentico ambiente che permetta il dialogo costruttivo e corresponsabile, per obbligarci, volendo andare a fondo, a constatare che è indicativo per noi della nostra clientela prioritaria: i ragazzi senza famiglia, abbandonati, lasciati a sé e mal-amati? Don Bosco, pur nei limiti del pensiero culturale del suo tempo, ha voluto educare alla libertà e nella libertà. Che cosa vuol dire questo per noi, oggi? Continuare a venerare i quadri tarlati, regolamenti mummificati, o associare e far partecipare seriamente i giovani a tutta la vita della casa, della scuola, dell'opera di cui essi sono i primi interessati? Don Bosco ha saputo creare, inventare, adattarsi. Che cosa significa questo per noi, oggi? Perseverare ad ogni costo in ciò che si è sempre fatto o prendere come trampolino essenzialmente l'amore di Don Bosco verso i giovani, ritrovare, amplificare, ramificare, far rivivere le sue intenzioni profonde; prendere coscienza, per esempio, che oggi l'affanno di Don Bosco per la stampa potrebbe tradursi molto di più in ricerca di *mass-media*, radio, cinema, TV... da parte dei suoi discepoli?

Don Bosco ha saputo e voluto essere missionario, ma con uno zelo estremamente incarnato. ...Sappiamo noi pure e vogliamo come lui gridare « Stop! » a tutte le miserie antiche e nuove, affrontare coraggiosamente i problemi nuovi della nostra civiltà e delle nostre culture, fare tutto ciò che è in nostro potere perché la nostra azione apostolica raggiunga il giovane nella sua vita, con ciò che è, ciò che ha vissuto e ciò a cui aspirava per l'avvenire? Vi è crisi generalizzata di vocazioni... Si accusa l'edonismo, il *confort* invadente, il mondo, il materialismo, ecc. ma per troppi giovani noi non siamo, oggi, Don Bosco. Bisogna accusare noi stessi che abbiamo mancato di fedeltà profonda, sclerotizzando l'istituzione salesiana. Questa presenta sufficienti attrattive e spirito d'intraprendenza a dei giovani che ci dicono: « Noi vogliamo realizzare la nostra vocazione religiosa nel contesto di questo mondo che ci costruisce e nel cuore di comunità che si amano e si testimoniano la gioia fraterna di lavorare per il Regno ». Non avremo più educatori salesiani se non lavoreremo noi pure per questo, — condizione *sine qua non* —: ricostruire delle comunità nel senso pieno: comunità di fede, apostoliche anzitutto, dove il clima sia di vera libertà, tonificante per i giovani e feconda per i confratelli, comunità coscienti di lavorare al loro posto, con la Chiesa e nella Chiesa, comunità che, nutrite di Cristo, attente alle esigenze del suo Vangelo, sanno inventare il loro inserimento nella vita, attraverso il dialogo franco e reciproco, attraverso l'ascolto e la ricerca di Gesù Cristo nell'evento quotidiano che ci parla a suo nome! Comunità, in una parola, profetiche.

Davanti a tutte queste esigenze vi è magari motivo di scoraggiamento. Ma questa impresa è un lavoro d'*équipe*, — di migliaia di confratelli —, dove la possibilità di tanti valori associati può rendere fattibile questo « compito di mettere al mondo una società religiosa apostolica che sia la stessa nella sua ispirazione originale e, in qualche modo, un'altra nella sua espressione culturale attuale ».

È questo il compito delicato e difficile del prossimo capitolo generale. Se non vi si lavora seriamente, non si può attendere nessuna soluzione miracolistica dello Spirito Santo. Anche nel caso della congregazione salesiana, Dio ha bisogno degli uomini.

2. I dinamismi e il clima di animazione dell'opera educativa

Uno stile adatto

Ma per fare opera efficace e utile, sia l'educatore, sia l'*équipe* educativa dovranno volere un certo stile e favorire certi dinamismi all'interno dell'opera educativa.

Se lo scopo della scuola, dell'istruzione, è quello di fare o rifare l'unità interiore del ragazzo o dell'adolescente, è un vero pericolo volersi sostituire a lui, col nostro dirigismo, in quello che spetta a lui costruire e ricostruire. La scuola, il centro, l'istituto sono luoghi di relazioni. Queste fanno presto a diventare tese se non sono interrelazioni, se sono a senso unico. Invece, sono buone quando ciascuno, nella casa, cominciando dal direttore, passando per gli assistenti, e giù fino ai « piccolissimi » (fanciullo e personale), ciascuno si sente a suo agio, rispettato e riconosciuto.

Mi tornano a mente le parole di Roger Schutz: « Ciò che non viene maturato insieme, non può essere imposto; altrimenti carichiamo gli altri dei nostri particolarismi ».¹¹ L'istituzione è un luogo dove si prende il tempo per far maturare, dove non si « forza » la crescita in serra calda, e ciò in un clima naturale, anche se ci sono correnti d'aria!... Clima! « Sarebbe meglio parlare di stile ». « Un clima è l'insieme di condizioni che esercitano una certa pressione sulle persone... Per avere un influsso su di esse, metto in azione i mezzi quasi materiali che mi fornisce il "clima". Si instaura una certa unità tra queste persone mercé una immersione comune... Ma non si tratta piuttosto di una spontanea impregnazione anziché di una partecipazione data con cognizione di causa? Si riconosce una specie di "aria di famiglia" che si rivela nei modi di essere, in un vocabolario e in atteggiamenti relativamente stereotipati ».¹²

La comunità educativa non è la casa — la « nostra » casa — preesistente alle persone. La comunità è ciò che le persone ne fanno. È lo stile. « Lo stile di una scuola è il modo concreto con cui essa si pensa e si pone ». È la dinamica stessa delle relazioni, quali si realizzano. Si può preparare un clima, studiare previa-

¹¹ R. SCHUTZ, *Violence des pacifiques*, Taizé 1968, p. 123.

¹² Qui si riassumono, spesso letteralmente (tra virgolette) idee di DANIEL HAMELINE, *La Communauté et le style évangélique*, nella rivista « Orientation ».

mente le procedure di un condizionamento: non si può previamente prefigurare uno stile: lo si nota. C'è o non c'è.

Ecco perché l'istituzione, l'« opera » deve interrogarsi sui grandi dinamismi che l'animeranno e le daranno stile.

I grandi dinamismi

Per educatori cristiani, per una istituzione cristiana, il primo dinamismo — quello che è proprio al centro — è il Vangelo, la forza del Vangelo. « La scuola cristiana (l'istituzione) moderna si presenta come un modo di essere in comune, prendendo ispirazione dal Vangelo... nel disegno di una rivelazione in atto nella relazione tra le persone: non c'è proselitismo, né ghetto. Perché lo stile del Vangelo è accoglienza, rispetto, collegamento ».

Vorrebbe dire che la Parola non verrà proclamata? Sì, lo sarà, ed è tutto il problema della catechesi, ma in verità, poiché verrà vissuta in una liturgia parlante ed inventiva, e partecipata sul piano delle relazioni e dei gruppi naturali o spontanei. È Parola incarnata nella realtà di questi giovani, forse feriti dalla vita, ma che scopriranno nel Cristo sofferente e risuscitato un senso per il loro disadattamento. Sarà come la spartizione del Signore e non solo nell'Eucaristia o negli scambi evangelici, ma in ogni circostanza gioiosa o dolorosa della vita. Per l'*équipe* degli educatori cristiani sarà forse anche la revisione di vita che fa trovare le tracce del Signore ed i suoi messaggi di attualità nelle situazioni o nell'animo dei giovani, nelle loro parole o nei loro silenzi, negli atteggiamenti, negli eventi della scuola o del mondo circostante.

Se la Parola viene così presentata, si vedrà che il Vangelo diviene « fermento d'iniziativa e di cooperazione, con larga apertura sul vasto mondo, capace di respingere i regimi di ingiustizia, come i favori, snidando ogni uomo dietro le sue difese per costringerlo ad essere vero, costruendo la stima perché nasca l'amicizia... Perché il Vangelo è la fine di una vita di commedia, è la prova permanente della verità, a tutti i livelli dell'istituto, negli incontri, negli interventi, nelle decisioni. E non è possibile fare imbrogli, per un pezzo. È la morte delle autorità abusive, delle amministrazioni pacioccane, dello spirito di arrivismo dei responsabili, della recriminazione e dei rancori dei subordinati. È la condanna delle ganghe, dei « greggi » e delle « cacce riservate ». È l'obbligo, per il corpo insegnante di essere vero e leale nelle re-

lazioni, come raccomanda agli allievi che siano; non ci sono più due verità, la vera verità della vita tra adulti e la falsa verità di facciate per gli allievi ».

Lo stile educativo è ancora fatto di inventiva e di partecipazione libera. È la condizione del nostro mondo in mutazione che ci obbliga ad interrogarci continuamente per far fronte ai cambiamenti; è l'evoluzione dei giovani che esige, da parte nostra, nuovi approcci e rimesse in causa permanenti; è perché si tratta di dare ai giovani non un bagaglio immutabile con tutte le soluzioni prefabbricate, ma l'abitudine, o per meglio dire, la capacità connaturata di affrontare tutte le nuove situazioni e gli imprevisti che si presentino, inventandone la soluzione... Una istituzione non è un museo, ma un laboratorio... Sforzo di inventiva, di ricerca, di innovazione, fatto per di più di prospettiva, cioè con senso della storia, del rischio calcolato, dello sforzo preventivo, con spirito imprenditoriale. Non abbiamo spesso l'impressione — umiliante — di correre perpetuamente dietro ad un treno — quello dei giovani — per saltarci sopra e raggiungerli in corsa — se almeno ci riuscissimo! —, mentre dovremmo essere alla stazione prima che arrivi, per aspettarlo? Senza dubbio, basterebbe una volontà comune di immaginazione creatrice. Esistono da più anni negli Stati Uniti (e si stanno diffondendo anche in Europa) agenzie che colgono già buoni frutti da un'idea buona che hanno avuto. È probabile che i nostri tentativi di inventività non siano vantaggiosi per la cassaforte dell'istituzione, ma lo saranno per i giovani formati in questa atmosfera: specie i giovani privati di famiglia normale si troveranno meglio agguerriti per affrontare un avvenire così handicappato fin dall'inizio.

Ma come inventare insieme se non c'è comunicazione? E perché inventare se non ci si sente parte contraente? Qui si affaccia una folla di problemi concreti posti dalle diverse età dei ragazzi, dalla loro psicologia, dalle strutture, dai locali. L'istituzione, la casa, l'opera sono state concepite come un luogo di dialogo o di dogmatismo? Abbiamo scelto di educare lentamente alla libertà o rapidamente alla memorizzazione ed alla riproduzione stereotipa? Quali canali pratici di comunicazione abbiamo immaginato? Quali strutture duttili abbiamo studiato per evitare la massificazione? Quali mezzi concreti traducono nella nostra istituzione il desiderio di prendere sul serio anche i più giovanetti,

evitando di manipolarli? Come li interpelliamo praticamente? Consideriamo la non direttività come sinonimo di guazzabuglio o come fuga dalle responsabilità, come viltà, oppure la consideriamo per quello che è, cioè, un effettivo condividere la vita con i giovani?... Il che non significa abdicazione dell'educatore e rinuncia al suo ruolo fondamentale: niente « maestro-compagnuccio »!... Non fare niente di artificioso e di ingannevole. Il giovane non deve forse incontrare, anche nella vita di gruppo, i limiti ed il proibito?¹³ Non sarà forse ciò — espresso molto rapidamente — l'essenziale di uno spirito di famiglia che considera anche il più giovane come una persona, che evita ogni ricatto di qualsiasi natura, che è clima di fiducia e non accaparramento o ripiego...?

Aprire tutta la comunità educativa alla società ed alla Chiesa costituisce una necessità tanto per gli educatori quanto per i giovani, se si vuole, da una parte, evitare ogni narcisismo, ogni egoismo di casta, ogni autosoddisfazione; e, d'altra parte, vivere al ritmo della famiglia umana, della Chiesa universale e nella prospettiva della Patria celeste.

Educazione e libertà

In definitiva, credo che la molla di ogni azione educativa è la libertà, la vera, quella che mira a far nascere e crescere figli di Dio. Questa deve essere una persuasione intima di ogni educatore e di ogni *équipe* educativa. Non è quanto suggeriva Don Bosco quando affermava: « ... poche parole, molti fatti, e si dia agio agli allievi di esprimere liberamente i loro pensieri... »?¹⁴

Ci sarà la volontà esplicita degli educatori, specialmente salesiani, di volere seguire Don Bosco anche su questo punto?... Se vogliamo fare dei nostri giovani dei cristiani capaci di affrontare la vita ed il nostro mondo moderno, questo porta con sé tutta un'educazione vera alla libertà, con tutte le conseguenze nello stile della casa, nella maniera abituale di agire, di organizzare, di comandare.

« Quando gli astronauti della NASA si imbarcano nelle capsule spaziali debbono eseguire fedelmente tutti gli ordini che sono

¹³ Relazione dell'UNESCO sulla gioventù, ottobre-novembre 1968.

¹⁴ Trattatello sul sistema preventivo.

loro trasmessi da terra. Essi e la loro macchina sono rigorosamente teleguidati. Ma quando arriva il momento dell'operazione strettamente nuova — ammassaggio delle due capsule, orbitazione intorno alla luna, allunaggio — è l'equipaggio della capsula che diventa arbitro indiscusso e assoluto delle decisioni e dell'immensa apparecchiatura tecnica ed umana, che a terra, a Capo Kennedy, si mette al loro servizio per la buona riuscita della manovra affidata all'esclusiva responsabilità degli astronauti, perché solo essi sono in grado di valutare la situazione e le ultime esigenze di essa. Così è della gioventù e del mondo adulto. I giovani del nostro tempo dovranno installarsi domani — con maggior sicurezza che sul suolo di un pianeta — in una società nuova, quella che è sorta dalla rivoluzione tecnologica ed economica del dopoguerra. L'autorità degli adulti deve ispirarsi a quella dei tecnici della NASA. A coloro che resteranno indietro, il compito di programmare e comandare tutte le fasi preventive in modo tale che, al momento essenziale, la libertà dei giovani — ormai addestrati alla nuova vita e sostenuti dal lavoro delle generazioni più adulte — possa inventare la società in cui dovranno vivere e il volto da dare al mondo di domani, che sarà il loro ed al quale essi sono più vicini di noi ».¹⁵

Ma come immaginare una *équipe* educativa — ancor più una comunità di religiosi educatori — che pretende formare i giovani alla vera libertà cristiana e non la vive prima essa stessa? Per educare alla libertà, una *équipe*, una comunità deve essere libera: « Dico una cosa semplicissima: i metodi di insegnamento sono stati per me uno scandalo. Questi metodi fornivano degli istitutori, dei ripetitori, dei propagandisti, dei manovali... La verità che non è portata, nutrita, riscaldata in ogni spirito, in ogni cuore d'uomo, diventa una realtà astratta, vecchia come i ponti di Nantes, noiosa, oppressiva... Non mi sto vendicando. Dico una cosa molto semplice: solamente degli uomini liberati dai complessi della paura e dalle pressioni sociali possono annunciare la libertà di Cristo e la morale del Vangelo ».¹⁶

MICHEL MOUILLARD, Torino

¹⁵ F. VANDERMEERSCH, in « Echanges », n. 91, p. 7.

¹⁶ J. SULLIVAN, *Le plus petit abîme*, Paris 1965, pp. 218-220.

DISCUSSIONE

La discussione è stata lunga. La ricchezza di prospettive presentate da questo testo non sfuggì a nessuno. È parso persino troppo lussureggiante. Questo ritratto del salesiano educatore ha meravigliato qualche ascoltatore, sorpreso dallo scarto tra la realtà vissuta e l'ideale proposto. Di fatto, si trattava di una descrizione del salesiano tipo, quale si può augurare un uomo aggiornato sia circa la tradizione salesiana antica come sulle esigenze del mondo contemporaneo. Tale è stata una delle prime conclusioni della discussione.

Questa si è poi orientata verso le caratteristiche dell'educatore salesiano. « L'essere di ragione chiamato "educatore salesiano" esiste? Come presentare ai giovani, in particolare ai giovani religiosi, ciò che deve essere il salesiano? Si distingue o non si distingue dagli altri educatori? ». A questa domanda non si è potuto dare nessuna risposta pienamente soddisfacente: e senza dubbio era normale che così fosse. Tuttavia i presenti hanno suggerito diversi schiarimenti che, nell'insieme, l'assemblea ha accolto favorevolmente.

Anzitutto, in una problematica del genere, la definizione considerata non può che venire dopo della vita. Questa precede tutto. Ci sono di coloro di cui si può dire che sono stati o che sono degli educatori salesiani. L'impossibilità di racchiudere la loro « differenza specifica » in una definizione non implica affatto la loro inesistenza. Per lo più bisognerà accontentarsi di « caratteristiche » mal discernibili, che generalmente sono formulate in funzione di situazioni ben definite. Esse appaiono in confronto con il mondo, in particolare con il mondo degli educatori. Il conferenziere l'aveva capito. Similmente, osserva il Padre Castillo, un convegno dell'America del Sud recentemente aveva cercato di sottolineare il lato « pastorale » della vocazione salesiana, ad uso di coloro che la confondevano troppo con quella di semplici insegnanti. Ma allora — secondo una osservazione sviluppata dal Padre Söll — non sarebbe oggi conveniente mettere in evidenza l'elemento soprannaturale dell'educazione salesiana, e quindi del volto dell'educatore salesiano? È la sua migliore caratteristica in un mondo « areligioso ». La lezione merita di essere raccolta dallo stesso Don Bosco. Un educatore fedele al suo spi-

rito è unito a Dio con un vincolo indissolubile; la necessità e la forza della sua grazia si impongono sempre a lui.

Il Padre Ugalde faceva poi osservare che la relazione non aveva punto tenuto conto di una componente — a suo avviso essenziale — dell'educatore salesiano. Questi è « religioso » nel senso canonico del termine. Nel quadro presentato, « dov'è il religioso consacrato »? Di fatto, il volto dell'educatore salesiano abbraccia valori così diversi che, a giudizio di molti, solamente delle *équipes* educatrici, locali od anche provinciali, sono capaci di riunirle tutte e di darne una testimonianza sufficiente. Questa è stata una delle ultime riflessioni di una ricca discussione.